



ELABORATO VINCITORE DEL
SECONDO PREMIO

NORMALITÀ

DI GIULIA DI GIORGIO, CLASSE III B

Un vento gelido mi sfiorò la faccia. Un altro giorno era cominciato.

Come ogni mattina mi alzai dal marciapiede che fungeva da letto e mi diressi verso il centro.

Adoro la mia città, con quell'aria fresca e gioiosa che anima le strade, ma quel giorno non c'era. La città era deserta. Via Indipendenza, una delle vie del centro storico che di solito brulica di gente, era vuota. Non c'era nessuno in giro.

Non che mi mancasse girare per strada e non sentire addosso tutti quegli sguardi di disprezzo per quello che ero, un barbone, per come ero vestito, per l'odore che emanavo. Nonostante odiassi tutto questo, la mancanza di persone o semplicemente di rumori rendeva quel silenzio strano. Era come se il vuoto che sentivo dentro di me ogni giorno si fosse riversato fuori e avesse avvolto Bologna.

Stavo gelando. I guanti bucati e il piumino che mi aveva regalato mio fratello per il mio compleanno non tenevano abbastanza caldo.

Mi diressi verso il bar, per riscaldarmi con il caffè che, con le poche elemosine raccolte ieri, potevo permettermi. Mentre camminavo per quella città fantasma notai che tutti indossavano mascherine e camminavano velocemente, come se stessero scappando da un nemico invisibile. Non capivo.

Passai davanti ad un piccolo negozio di alimentari, dove ogni giorno una dolce signora anziana andava a comprare il pane, e al posto di quella piccola figura trovai una lunga fila di persone impazienti, che sembravano pronte ad assalire chiunque osasse mettersi in mezzo.

Svoltai l'angolo e trovai il bar chiuso, come tutti gli altri negozi.

Malinconico, cominciai a girare senza meta, cercando la Bologna che conoscevo, piena di vita, di gruppi di ragazzi che ridono e chiacchierano ad alta voce, di motorini che sfrecciano, ma soprattutto di persone, tante persone. Mentre camminavo per quel dedalo di strade, mi venne in mente una poesia, di un poeta di cui non ricordo il nome, che descriveva sovrumani silenzi e profondissima quiete. Non stupitevi di questa mia citazione, ho fatto il liceo anch'io, ma la mancanza di un lavoro, di qualcosa da fare, di un tetto sulla testa trasforma un uomo.

Non che non abbia cercato lavoro, anzi. Ho sentito persone contente di non dover fare nulla, ragazzi felici di non dover andare a scuola e di non avere impegni, ma la verità è questa: non fare niente fa stare male. Non che stia criticando il riposarsi, ma ritengo che sia bello avere qualcosa da fare e poterlo fare. Lasciatevelo dire da chi lo sperimenta ogni giorno.

Giunsi ai Giardini Margherita, un parco sempre pieno di vita, e lo trovai deserto. Le altalene erano mosse dal vento, invece che da piccoli piedi di bambino.

Camminai e raggiunsi una fermata dell'autobus, mi sedetti, per avere una specie di riparo.

Alzai lo sguardo e osservai le case. Guardai le mie mani intirizzate dal freddo e pensai a quanto avrei voluto avere una casa, un luogo che, ovunque andassi, fosse sempre lì, al mio ritorno. Un riparo dagli sguardi penetranti della gente.

Improvvisamente sentii il suono di un pianoforte che riempiva l'aria di una musica dolce. Desiderai essere un pianoforte, per ricevere una carezza ogni tanto, così come un pianista suona i tasti, accarezzandoli con delicatezza, come fossero un bambino appena nato. La gente dà per scontato l'amore di una famiglia, gli abbracci, i baci. Io non so cosa darei per avere un abbraccio ogni tanto, per sentirmi di nuovo amato come quando ero bambino.

Il mio stomaco cominciò a reclamare di essere riempito con qualcosa. Era passata l'ora di pranzo e, come ogni giorno, non avevo mangiato. Una folata di vento mi portò una scia che profumava di torta al cioccolato e mi aumentò la fame. Mi tornò in mente la vista di quelle persone impazienti di entrare nei negozi di alimentari, pensai al cibo che avrebbero preparato per la loro famiglia e mi venne da piangere.

La gente dà per scontate troppe cose.

Continuai il mio giro e trovai davanti ad un'edicola un giornale il cui titolo era "*Emergenza Coronavirus*" e sotto questo c'era la descrizione del fenomeno.

Capii tutto quel silenzio, quell'agitazione e quando lessi "*Si consiglia vivamente di stare a casa*" mi sentii vulnerabile. Io non avevo una casa, non potevo in nessun modo proteggermi da quel nemico invisibile! Non potevo fare niente, solo aspettare, sperare.

Solo i medici potevano salvarci, da quanto leggevo. Non desiderai per niente essere un medico, avere la responsabilità della vita o della morte di una persona, rischiare ogni giorno la mia vita.

Sotto era riportata l'intervista ad un uomo che aveva perduto i suoi cari, senza neppure poterli vedere un'ultima volta o salutarli. Mi colpì questa frase: "... forse è un mio sfogo personale, ma quando vedo la frase *andrà*

tutto bene, mi viene da piangere, perché per chi ha perso qualcuno non potrà mai più andare tutto bene."

Giunse la sera e mi sentii ancora più solo. Il buio avvolgeva la città ferma, silenziosa, rischiarata dalla luce argentea della luna. Ritornai al mio marciapiede, accompagnato dal freddo, dalla fame e dalla paura. Avrei dovuto combattere da solo tutto quello che stava succedendo.

Desideravo ritornare alla normalità, per quanto squallida, una normalità.